

Giuseppe Lupo

Marco Beck, *Fendenti di luce*, Aragno 2010, p. 178, euro 12

Credo abbia ragione Giuliano Ladolfi quando, nell'accompagnare questa raccolta di Marco Beck con una postfazione sobria e lucida, ipotizza una discendenza evangelica (e non letteraria: Rimbaud e Ungaretti) alla luce che getta 'fendenti' nei testi. «Il titolo *Fendenti di luce*» – scrive – «non va riferito all'ispirazione poetica, quasi si trattasse di rimbaudiane «illuminazioni» o di «fulgorazioni» ungarettiane, ma va piuttosto inteso nell'accezione di riflessi accecanti che il Vangelo proietta attraverso questa poesia». L'immagine dei «riflessi accecanti», infatti, contiene molto della tensione che si respira nei versi, riproduce lo stato di sospensione in cui viene a trovarsi chi segue, capitolo per capitolo, le stazioni di questo reiterato «vangelo dell'attualità». Tuttavia, per quanto accecante, per quanto evangelica, la luce che invade e avvolge il libro di Beck a me pare obliqua, non diretta, direi sofferta, in bilico tra un'aspirazione di beatitudine (il mondo come mi piacerebbe che fosse, il grande sogno di ciascun cristiano, dove si conoscono anche gli accenti di felicità familiari) e la tacita constatazione di un'imperfezione, di un tradimento che il mondo stesso, cioè gli uomini, la storia, le idee, recano all'annuncio degli apostoli. Posta in questi termini, la poesia racchiude i caratteri di un itinerario che va acquistando luce con il passare delle pagine, anzi che si dirige verso la luce (ne è testimonianza la chiusura dell'ultimo testo: «ecco, sentiremo - nel chiarore ancora incerto, nel silenzio dell'anima e dell'alba / che Lui, l'Ucciso, è vivo»; *Mé mou háptu*). Perciò è corretto pensare a una poesia che oscilla tra le "cose di prima" (è il titolo di una sezione intermedia che dà ampio spazio alla guerra, all'odio interreligioso) e ciò che l'autore prefigura nella sezione finale con potente voce visionaria quando passa in rassegna il grande mistero di Gesù, dalla nascita alla resurrezione.

Ma che la luce sia obliqua lo vediamo soprattutto dai ripetuti cenni rivolti alla storia quando Beck la considera un dramma individuale e collettivo fino al punto da rinnegare Cristo: «Sarà, quest'anno, il caso di lasciare al buio / in fondo ad una scatola, la grotta e la capanna / con il suo corredo di muschio cespuglioso. / Statue di pecore, pastori e di fanciulli / restino in disparte, nel silenzio, anch'esse. / [...] Demolite dalle bombe terroristiche la tua / (se così ci è dato ancora di chiamarla) casa, / devi rinunciare, piccolo Gesù che vieni / anche alla tua rozza culla» (*Senza capanna*). Un presepe rinviato ad altri anni, dunque, o rovinato dagli uomini che impongono regole antievangeliche. Certo però in questo presepe devastato non ci sono solo i soldati impegnati a combattere o i kamikaze che si annientano per dare la morte a chi professa altre religioni o il clangore mediatico che conosce le tinte della propaganda politica (*Campidoglio ricorda per larghi tratti la montaliana Primavera hitleriana*). Ci sono anche quei personaggi che Beck individua a testimoni del Risorto e che conferiscono alla

scena, con la loro presenza, lo spessore di un paesaggio non ancora del tutto compromesso. Si va da Manzoni a Mario Pomilio, da Simone Weil a Edith Stein, da Carlo Bo (indimenticato maestro) a Carlo Maria Martini: figure esemplari, eccellenti *exempla* che Beck dissemina con parsimonia, qua e là, citando da uno dei loro testi o ispirandosi alla loro lezione (vedi la lezione indiretta di Clemente Rebora evocata in *Lectio difficilior*: «Insegnami, Signore, / piuttosto che ostinarmi a estrarre da me stesso / [...] una manciata di versi striminziti e insulsi, / insegnami, ti prego, / a scegliere la *lectio difficilior*: nient'altro che / il silenzio»). Il silenzio del poeta non equivale alla sua sconfitta, semmai rappresenta l'altra faccia, quella della vittoria morale sul chiasso che affligge la nostra contemporaneità e ce la rende, ora più mai, bisognosa di quiete.